

3.3 Dare forma

La plupart des architectes conçoivent un ensemble urbain de la même manière qu'ils projettent leurs bâtiments: isolé, replié sur lui-même, agressivement indifférent au contexte [...]

Il est nécessaire de repenser les termes « projet urbain » qui servent d'instruments de médiation entre la ville et l'architecture et qui s'appuyant sur les conventions urbaines, fournissent un contexte à partir duquel l'architecture puisse produire son plein effet de différence

David Mangin e Philippe Panerai (1999, p.19)

La forma degli insediamenti come dispositivo che può creare benessere e malessere, materiale e sociale

Per quanto riguarda la forma dei nostri territori e degli insediamenti urbani che ne fanno parte, nei decenni più recenti abbiamo assistito a una drammatica trasformazione. Quanto avvenuto ricorda la rievocazione da parte di Michael Serres dell'uccisione di Romolo: la *poplifugia*, la fuga del popolo all'irrompere di un violento uragano che distrugge, disfa il corpo di Romolo spargendone le membra tutto intorno; evento in cui (diversamente da ora) sono i Padri (Senatori) che si stringono intorno al trono vuoto, a designare nuovamente il centro, a ridare forma, ri-formare Roma e la sua collettività (Serres, 1983, pp. 97-98)

Qualcosa del genere è accaduto alla città contemporanea, dove la fissazione dell'architettura con l'oggetto architettonico

(Rowe & Koetter 1978, p.58), merce di consumo come tante altre, ha fatto evaporare la forma città, divenuta “una congerie di cospicui oggetti separati” (*ibidem*). Anche la città, come il corpo di Romolo, ha oramai le sue membra sparse ovunque in modo scomposto e tragico.

Non è solo un problema di forma estetica, ma come metaforicamente richiamato da Serres a ciò corrisponde l’assenza di forma della collettività.

...the object building...when taken as a universal proposition, represents nothing short of a demolition of public life and decorum, if it reduces the public realm, the traditional world of visible civics to an amorphic remainder... (Rowe e Koetter, 1978, p.63)

Anche se con riferimento alla forma urbana questo aspetto è stato per anni taciuto o addirittura rimosso, per paura di essere tacciati di determinismo, la forma è un dispositivo che comunica agli individui e alla società un’insieme di regole. In effetti, “Perché dovrebbe esistere la forma, se non fosse per rendere leggibile un contenuto?” (Arnheim 1984, p.XX). Si tratta dunque d’un problema teorico, prima ancora che operativo. Come nota uno dei pochi autori che rappresenta un riferimento fondamentale in questo campo:

Les opcions per articular democràticament el futur de Catalunya des d’una organització antimonopolista i anticoncentracionària, senten especialment la manca d’una imatge cartogràfica comarcal. La qual cosa no és amb prou feines un problema tècnic. És un problema teòric (De Solà-Morales 1980, p.3)

Oggi in qualche modo sembra vi sia nell’aria la necessità d’un ripensamento delle stesse pratiche di pianificazione, i cui limiti generali ho già ricordato altrove (Marson 2001). Il determinismo formalistico certo rimane improponibile, però in effetti sembra difficile continuare a negare l’effetto della forma materiale dei luoghi sul benessere (o malessere) di chi ci vive.

Ciò che osserva una giovane antropologa, “La memoria collettiva ha bisogno di aggrapparsi, per sopravvivere, alla materialità delle cose e dei luoghi” (Cecconi 2003, p.29), così come un affermato teorico dell’architettura, sembrano esprimere una medesima domanda, il medesimo senso

di percezione del pericolo che scompaiano alcuni appigli essenziali alla nostra vita:

...nella rottura dei confini io sento di nuovo irrompere il problema di un ordine dei limiti. Il quale certo non potrà derivare dal principio di un equilibrio armonico e stabile entro i confini [...]; tuttavia senza tracce orientatici, cioè localizzate, finite e inclusive che indicano il cavo delle ore, io non posso volare ubiquamente e nella coscienza trasportarmi di mondo in mondo [...].

L'esperienza vivente reclama un "qui" corporeo e intenso a complemento dei "qui" astratti e affaccendati, dei "qui" ubiqui e alocali indifferenti all'ora dei corpi. (d'Alfonso 1991, p.149)

La stessa Convenzione europea del paesaggio (2000), nel riconoscere "il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità" legittima una rinnovata attenzione alla qualità anche formale dei luoghi. Non sono probabilmente estranee a questa riconsiderazione alcune riflessioni recenti sviluppate nel campo della teoria economica, con riferimento alle cosiddette "nuove economie" dove il valore emerge dall'interazione e dal *sense-making*; se la conoscenza è una risorsa condivisibile, il potere può essere pensato come funzione connettiva e coesiva (Rullani 2004).

Che i singoli luoghi riescano a ritrovare quelle che in altri tempi erano le qualità rappresentate come qualità urbane (Romano 2004) diventa dunque anche una questione di successo economico; favorire l'interazione fra soggetti e funzioni, connettere le conoscenze e i saperi, far sentire i diversi individui non più soli e obbligati a competere isolandosi l'uno dall'altro, bensì interni a una comunità con la quale condividono il futuro (dell'ambiente fisico in cui vivono, e delle opportunità di benessere che vi possono essere sviluppate) non è più il libro dei sogni di comunità alternative ma l'agenda dei territori interessati in modo lungimirante alle performance economiche.

A fronte di questa esigenza, nei manuali d'urbanistica tuttora in uso presso gli studenti e i professionisti della materia

si insegnano metodi e tecniche per utilizzare in modo “razionale” il suolo nella costruzione di nuove urbanizzazioni. Rispetto agli esempi di uso del territorio che vediamo quotidianamente sotto i nostri occhi, frutto di decisioni politiche poco lungimiranti, pratiche abusive facilmente condonate, idee arretrate di ciò che produce sviluppo e benessere, molti dei contenuti di questi manuali ci appaiono comunque utili. La forma tuttavia non è proprio trattata né prevista, si suppone che possa e debba essere l’esito naturale di indici quantitativi.

In realtà, “razionalizzare” ciò che già c’è non porta a grandi risultati, al meglio consente di produrre periferie e territori anonimi un po’ meno disordinati; in realtà, il problema è ridargli senso, e non a caso “ordinare” presuppone la necessità di darsi dei riferimenti specifici, un codice dalla sintassi non solo chiara e riconoscibile ma anche capace di creare condizioni di ben essere, ben vivere.

Forma, proporzione e concinnitas

Fino a un passato recente i luoghi costruiti collettivi costituivano delle narrazioni formali coerenti, più o meno facilmente comprensibili.

Per capire da quale grammatica erano costituite è utile riportare un concetto sintetico introdotto da Alberti (1989), *concinnitas*:

...tre sono le leggi fondamentali su cui si fonda per intero il metodo che andiamo indagando: il numero, ciò che noi chiameremo delimitazione, e la collocazione. Ma vi è inoltre una qualità risultante dalla connessione e dall’unione di tutti questi elementi: in essa risplende mirabilmente tutta la forma della bellezza; e noi la chiameremo concinnitas, e diremo che essa è veramente nutrita di ogni grazia e splendore. E’ compito e disposizione della concinnitas ordinare secondo leggi precise le parti che altrimenti per propria natura sarebbero ben distinte tra loro, di modo che il loro aspetto presenti una reciproca concordanza. (Libro IX, capitolo V, p.452)

Le tre leggi richiamate da Alberti sono il numero (la misura), la delimitazione (il confine, le proporzioni), la collocazione (localizzazione rispetto all’ambiente circostante).

La loro sintesi, la *concinnitas*, avrebbe dunque il significato di armonia cosmica¹.

Se Alberti sviluppa ed espone questo concetto riferendosi soprattutto alla costruzione di edifici, esso è altrettanto utilmente applicabile alla città e in generale alle urbanizzazioni. Della proporzione, anzi della “divina proporzione” ci parla anche la sezione aurea, oltre che i numerosi esempi di analogie armoniche fra le proporzioni ritrovabili in natura, nell’arte, nell’architettura (Doczi 1994).

Quando parlo di forma urbana, non intendo dunque fare riferimento a invenzioni più o meno creative, bensì a una serie di questioni ben specifiche, da considerarsi con attenzione per darne, da luogo a luogo, le interpretazioni più adatte.

Si tratta innanzitutto delle specifiche misure che essa deve possedere: misure dei singoli lotti, degli isolati che ne derivano, del quartiere o villaggio urbano, dell’estensione complessiva; misure delle altezze dei diversi edifici; misure delle strade, delle piazze, degli spazi aperti in generale; misure della campagna che è bene la completi, per assicurarne la riproduzione ecologica e alimentare di base.

Quindi il confine e le proporzioni: quali è bene siano i limiti e quindi le proporzioni della proprietà privata rispetto alla strada pubblica, dell’edificio rispetto al lotto su cui insiste, del singolo lotto rispetto all’isolato, degli isolati rispetto al quartiere o villaggio, dei quartieri e villaggi rispetto alla città, della città rispetto alla campagna e al territorio aperto che la circonda, del profilo costruito complessivo rispetto al cielo che vi fa da sfondo?

Infine, la localizzazione rispetto all’ambiente circostante. Come sono collocate le nostre urbanizzazioni rispetto all’ambiente che le ospita? Rispetto alle montagne, colline, vallate, pianure e coste che definiscono complessivamente la bioregione di riferimento? Prestano adeguate cure e lasciano adeguati spazi alle acque? Rispettano la terra più fertile evitando di sprecarla per altri usi impropri? Sanno incanalare i venti nel modo più opportuno? Si sono tenuti a debita distanza dalle coste e dagli altri luoghi soggetti a fenomeni naturali potenzialmente distruttivi?

¹ Nota del curatore ad Alberti (1989, p.453, nota 16). Sul concetto di *concinnitas* in Alberti vedasi anche Vagnetti (1973) e Tavernor (1994).

L'esito armonico (o meno) di questo insieme di scelte, se in grado di tradursi in *concinnitas*, lo comprenderemo subito, in quanto

...qualunque cosa noi percepiamo per via visiva o uditiva o di altro genere, subito avvertiamo ciò che risponde alla *concinnitas* (Alberti 1989, p.452).

Possiamo pensare di codificare la *concinnitas* nel suo significato di armonia cosmica? Non mi interrogo nemmeno sul senso di questa ricerca oggi, nel pieno del canto della disarmonia come nuova condizione dell'essere al mondo umano. S'è visto che cosa la teorizzazione della fine dell'armonia ha prodotto nella musica cosiddetta classica, ovvero la sparizione pressoché totale di quella stessa musica, a favore di generi che qualche forma d'armonia l'hanno comunque mantenuta e rinnovata.

Di certo non possiamo pensare di codificare la *concinnitas* ricorrendo agli strumenti tradizionali dell'urbanistica funzionalista, ovvero agli indici territoriali o fondiari e alla zonizzazione delle destinazioni d'uso.

Serve dell'altro, e a seguire vediamo che cosa offrono al riguardo alcuni tentativi recenti di codificare nuove tecniche urbanistiche.

Ridare forma all'urbanizzazione: form-based codes ed altre tecniche emergenti

L'idea che "la forma fisica di una comunità sia la sua caratteristica più intrinseca e durevole" (Peter Katz in Congress for the New Urbanism 2004, p.36) può lasciare senza dubbio un po' perplesso chi si sia nutrito per anni di riferimenti alle scienze sociali e alla loro rappresentazione della contemporaneità come mondo non solo instabile ma addirittura "liquido" (Bauman 2002), ma senza dubbio presenta una sua evidenza pratica, e per il nostro mestiere non soltanto tale, che è difficile negare.

A partire da questa e analoghe considerazioni, le tecniche tradizionali dello *zoning* e dei regolamenti che tradizionalmente lo accompagnano sono state riconsiderate, innovandole per renderle più capaci di affrontare e controllare i problemi della forma urbana. Quest'insieme di nuove tecniche, che vanno dall'adozione dell'*urban-rural tran-*

*sect*² mutuato dalle ricognizioni sul campo delle scienze naturali e utilizzato quale nuovo principio organizzativo per la zonizzazione nei piani, alla riscoperta delle regole relative alla forma degli spazi pubblici risultanti dagli interventi privati, dall'altezza e localizzazione degli edifici rispetto al lotto, dalla posizione dei parcheggi e così via, è definito *form-based codes*³.

L'attenzione agli elementi fisici che possono e devono concorrere al *place-making*, attraverso l'indirizzo e il controllo degli esiti che le trasformazioni fisiche operate dai privati all'interno dei lotti di proprietà generano relativamente alla geometria e all'aspetto degli spazi pubblici, è considerata una specifica *public policy*, usualmente delegata al governo locale, che in questo caso può e deve assumersi il compito di riconnettere e specificare rispetto al luogo specifico le politiche settoriali che ai vari livelli di governo trattano di ambiente, trasporti, edilizia (Elizabeth Plater-Zyberk, *Foreword to Parolek, Parolek and Crawford, 2008*).

La codificazione delle regole finalizzate a produrre forma urbana, a differenza dell'urbanistica estensivamente praticata negli ultimi decenni, è pensata per innestarsi creativamente negli strumenti di pianificazione presenti e previsti in ciascun luogo, definendo standard qualitativi e geometrici per la rete viaria di prossimità e gli spazi civici in generale, specificando i tipi urbanistici (allineamenti, dimensioni dei lotti, accessi pedonali e carrabili, spazi aperti, dimensione e distribuzione dei volumi degli edifici) ed edilizi e i relativi standard. Il principio organizzativo è dunque quello di governare l'insieme del tessuto edilizio privato come sfondo e contesto rispetto al quale prendono forma, come in uno stampo da gelatina⁴, i luoghi della rappresentazione e dell'uso civico.

² "Transetto urbano-rurale", consistente in una schematizzazione di una sezione territoriale che comprende e descrive i diversi gradi di artificializzazione del territorio, dagli ambiti più naturali al centro urbano.

³ Che si può tradurre con l'espressione di Regolamenti basati sulla forma: non esattamente i nostri ottocenteschi Regolamenti d'ornato, ma strumenti che si propongono di tenere insieme esigenze formali e funzionali. Oltre al già citato Congress for the New Urbanism (2004), come riferimento più completo al riguardo, che riporta anche un buon numero di esempi relativi a Codes già redatti, vedasi Parolek, Parolek e Crawford (2008).

⁴ L'analogia alla *jelly mould* è usata da Rowe e Koetter (1978) per spiegare come i volumi edificati degli Uffizi diano forma allo spazio pubblico di loro pertinenza.

Un diverso approccio interessante è quello che guarda alle esigenze di riorganizzazione e trasformazione sostenibile delle oramai sempre più ampie aree urbanizzate a partire da una prospettiva definita “architettura del territorio” (Oswald e Baccini, 2003, pp.73 e 80), che procede da una identificazione morfologica delle forme territoriali, ne disegna le logiche organizzative per oggetti e nodi, ne considera le metamorfosi e il metabolismo per riprogettare forme e usi auspicabili per luoghi specifici (*ibidem*). Un approccio analogo, per sintetizzare il quale ben si presta il termine “architettura del territorio”, è quello utilizzato in una serie di ricerche ed esplorazioni progettuali coordinate da Alberto Magnaghi negli anni più recenti (2007a) nelle quali la strutturazione del progetto della “bioregione urbana” è data da ipotesi di riqualificazione del reticolo idrografico, rivitalizzazione multifunzionale della campagna, contenimento e riorganizzazione policentrica del sistema insediativo. Una buona esemplificazione sintetica di questi diversi elementi si può trovare negli scenari elaborati alla fine degli anni '90 per la regione di Portland⁵. Più in generale si può dire che i progetti costruiti in un'ottica di “architettura del territorio” considerino, a titolo esemplificativo: i territori agricoli come nuove mura ed elementi di definizione urbana; i fiumi come segno distintivo delle città che vi si affacciano⁶; le acque come elemento strutturante il disegno di un'intera regione urbana⁷; le infrastrutture come elemento di disegno dell'ossatura territoriale⁸; i nodi come luoghi deputati alle attività sociali; le isole innervate dalle sole reti di prossimità come luoghi in cui abitare⁹. E ancora, si potrebbero riprendere in riferimento all'atten-

⁵ Vedasi lo scenario *Region 2040*, la cui immagine è riportata anche in Magnaghi e Marson (2004, p. 204).

⁶ Un utile esempio a questo riguardo è rappresentato dal progetto, o insieme di azioni, definite nel 2002 dal Piano di Londra: *the Thames as a blue ribbon*.

⁷ Vedasi ad esempio gli scenari territoriali prodotti nell'ambito del progetto olandese *Deltametropool* (ex *Randstad Holland*).

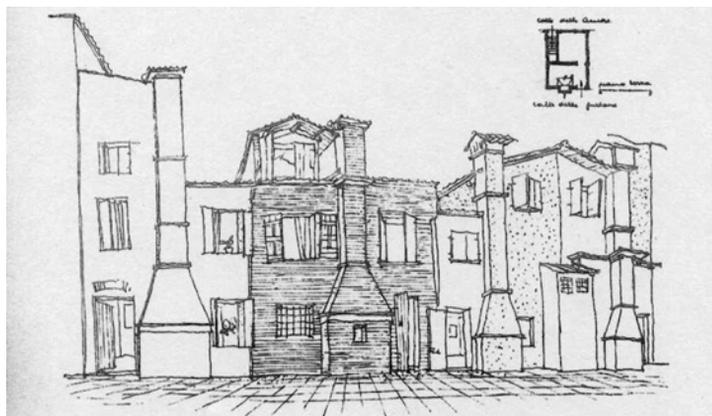
⁸ Vedasi alcuni approfondimenti progettuali all'interno delle ricerche coordinate da Aimaro Isola (2002).

⁹ Questi ultimi due aspetti progettuali sono efficacemente evidenziati dalle analisi territoriali rappresentate in Oswald e Baccini (2003).

zione alla forma del territorio le questioni trattate nei primi due capitoli di questo testo, usandole come domande da porre al progetto di territorio. Dunque, innanzitutto il rapporto con gli elementi naturali: come dare visibilità alle specificità della terra ospite? Come valorizzare la relazione con le acque? Storicamente non vi erano le acque da una parte e gli insediamenti dall'altra, come idraulici e biologi tendono oggi a proporci, ma insediamenti che erano sempre, salvo rare e motivate eccezioni, sapientemente posizionati rispetto alle acque. Come mitigare o conservare il calore, come garantirsi un minimo approvvigionamento energetico? Come mantenere l'aria respirabile, e potersi godere le stelle?

E poi, il rapporto con i nostri simili: come far sì che nella vita quotidiana si diano un numero sufficiente di interazioni sociali non intenzionali? Come si possono costruire relazioni di fiducia, a partire da una sensazione di comune appartenenza? Come produrre luoghi piacevoli in cui incontrarsi gratuitamente, sentendosi accomunati dal fatto di vivere in condizioni simili, sotto lo stesso cielo?

Sono tutte questioni che hanno a che fare con la difficile arte e scienza applicata del *place-making*. Le tecniche e le attenzioni progettuali qui sintetizzate possono tuttavia fornire qualche concreto aiuto al riguardo.



Il tessuto edilizio come dispositivo di socialità

Quinta prospettiva di calle delle Furlane

Egle Renata Trincanato, *Venezia minore*, Cierre, Sommacampagna
2008, p.111



Mappa fantastica di Sforzinda, città ideale sul lago di Como progettata utilizzando abilmente il contesto geomorfologico (particolare)
G. Guadalupi, A. Manguel, *Manuale dei luoghi fantastici*, Rizzoli 1982, p.283